

## MERCOLEDÌ XVI SETTIMANA T.O.

*Mt 13,1-9: <sup>1</sup> Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. <sup>2</sup> Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia. <sup>3</sup> Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. <sup>4</sup> Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. <sup>5</sup> Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, <sup>6</sup> ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. <sup>7</sup> Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. <sup>8</sup> Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. <sup>9</sup> Chi ha orecchi, ascolti».*

La parabola del seminatore è collocata, nell'impianto del vangelo di Matteo, al capitolo 13, dove sono state raggruppate una serie di parabole dedicate al tema del regno di Dio. Come di consueto, procederemo nella nostra lectio, tenendo conto dei versetti chiave e richiamandoci, quando sia opportuno, alle redazioni degli altri evangelisti per ulteriori chiarificazioni.

### **La Parola e il seme**

La parabola del seminatore rappresenta una grande metafora dell'evangelizzazione e, in modo particolare, del rapporto dell'uomo con la Parola di Dio. Il primo punto che merita una certa attenzione, è il paragone tra la Parola e il seme. Le similitudini evangeliche hanno una ragione e, talvolta, una profondità teologica nascosta nei misteri della natura. Il senso dell'accostamento "Parola-seme", è chiarito meglio da Marco che non da Matteo. In particolare, l'evangelista Marco riportando le parole di Cristo si esprime così: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29).

Questa ripresa del tema che troviamo in Marco, ma non in Matteo, ci dà un primo riferimento per la comprensione di questa metafora. La Parola somiglia al seme perché il seme ha dentro di sé un'energia, una vita intrinseca che si sprigiona quando esso viene deposto nella terra fertile a prescindere da colui che l'ha deposta. Così il ministro della Parola la depone come un seme nei cuori ed essa produce i frutti con la sua efficacia, senza che l'annunciante possa più influire. È proprio per questo che l'Apostolo Paolo, trovandosi in carcere e ricordando alcuni che annunciano la Parola per motivi personali o di rivalità, si esprime in questi termini: «Alcuni, è vero,

predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa [...]. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (Fil 1,15.18).

Dall'altro lato, però, il seme ha anche un'altra caratteristica: non può svilupparsi se non trova un terreno adeguato. Se dal punto di vista di Dio la Parola è infallibile, dal punto di vista dell'uomo essa potrebbe fallire. Il motivo fondamentale per cui Cristo ha voluto paragonare la Parola al seme è legato, quindi, a questi due aspetti: l'aspetto dell'efficacia che la Parola possiede di suo, e l'aspetto dello sviluppo che è determinato dalle disposizioni di chi la riceve.

Il fatto che la Parola sia paragonata al seme e non al frutto, ci dice ancora un'altra cosa. Il Signore non sembra disposto a offrirci la sua grazia in una maniera completa. Tutti i suoi doni hanno un carattere embrionale come quello del seme. Lo sviluppo verso la pienezza dei frutti, pertanto, in qualche maniera dipende da ciò che uno ci mette di suo. Infatti, mentre Marco sottolinea in modo particolare il carattere efficace della Parola, la prospettiva di Matteo sembra focalizzare maggiormente le disposizioni di chi riceve la Parola, disposizioni che vengono rappresentate dall'immagine della terra.

### **La terra e il cuore**

La prima cosa che colpisce il lettore è che vengono considerati quattro tipi di terreno, di cui soltanto uno ha la capacità di mutare in frutto ciò che il seme contiene in modo embrionale. Ciò vuol dire che l'evangelizzazione non raggiunge sempre i suoi effetti e incontra un terreno ostile tre volte su quattro. Dall'altro lato, guardando la terra buona, il Maestro non dice che essa porta sempre il massimo frutto. La Parola, infatti, soltanto una volta su quattro giunge a destinazione, e quando vi giunge, soltanto una volta su tre produce il cento per cento (cfr. Mt 13,8). Queste proporzioni, per un certo verso impressionanti, ci dicono che la santità piena è rarissima. Il terreno che porta frutto per il sessanta e per il trenta, rappresenta quella condizione di risposta parziale in cui la persona non è così cattiva da andare all'inferno, ma non è neanche così santa come Dio vorrebbe che fosse.

Le diverse disposizioni dell'uomo dinanzi alla Parola, vengono definite dalla parabola attraverso immagini simboliche che nel contesto biblico hanno un loro significato.

Il v. 4 indica una prima condizione che soffoca la Parola: «Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono» (Mt 13,4). Il seme che cade sulla strada si deposita solo in superficie ma non penetra perché non trova spazio. Dietro questa immagine ci sembra di sentire l'eco di Giovanni 8,37: «So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi

perché la mia Parola non trova accoglienza in voi». Nel suo dialogo con i Giudei, Cristo percepisce che la sua Parola non trova spazio negli ascoltatori. Si potrebbe esemplificare in molti modi la mancanza di spazio della Parola, ma si potrebbe indicare la radice ultima che consiste nella pienezza di se stessi. Al v. 19, nella traduzione dei simboli, Cristo dice che quando la Parola non trova spazio non rimane affatto, ma viene rubata: «viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore» (Mt 13,19). Il Maligno viene presentato in questa parabola come una presenza minacciosa, che accompagna l'evangelizzazione e intercetta il seme della Parola per rubarlo, impedendogli di depositarsi e di germogliare nel cuore degli ascoltatori. Satana, infatti, raggiungerebbe un obiettivo scarso, se volesse ostacolare solo gli evangelizzatori; in realtà, lui sa bene che gli giova molto di più intervenire su coloro che ascoltano, derubandoli della grazia che la Parola porta con sé, quando viene accolta nella fede. Di fatto, questa azione di Satana non avviene soltanto quando la Parola non trova posto nel cuore umano; anche quando la Parola viene accolta con gioia, occorre stare bene attenti a non lasciare spazi al Maligno che sta in agguato per depredate di tutto quanto il Signore dona ai suoi figli. Se le insidie di Satana sono sempre tendenzialmente in agguato, esse si addensano soprattutto nei momenti forti di incontro col Signore, quali i momenti di preghiera, di istruzione religiosa e le giornate di ritiro. Basta, infatti, molto poco a turbare la mente e impedire così l'ascolto profondo: una parola udita che crea un'alterazione dell'animo, un imprevisto, un impedimento, per essere derubati di quello che la Parola può depositare dentro di noi. La Parola, allora, non solo va accolta e meditata, ma va anche custodita e difesa dagli uccelli predatori (cfr. Gen 15,11). Questa difesa della Parola è parte integrante del combattimento spirituale.

La parabola prevede una seconda condizione, anch'essa abortiva: «Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo» (Mt 13,5). La Parola di Dio abortisce nel cuore di coloro per i quali la vita è uno sciopero continuo, dove tutto si vive in superficie, dove tutto serve per svagarsi, per ridere e per distrarsi. Nell'incontro con la Parola occorre imparare la meditazione, scendere nel profondo di sé, perché la Parola non manifesta i suoi significati in superficie. Non è un caso che nel medesimo capitolo 13, al v. 44, Matteo riporta un'altra similitudine tratta dalla natura che ha un certo implicito collegamento col v. 5 dove si fa menzione del terreno poco profondo: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo». Questo versetto indica un rapporto con la Parola che non si ferma alla superficie, ma che piuttosto compie un lavoro di scavo così come si fa per trovare un tesoro nascosto. Come avviene per la ricerca di un tesoro, lo

scavo non sempre porta ad una scoperta immediata, ma bisogna perseverare anche quando non si trova niente. Talvolta, dinanzi alla Parola si può avere l'impressione di scavare senza trovare nulla; in questi casi occorre pazientare e continuare a scavare. In realtà il Signore prova così la nostra tempra. Il libro dei Proverbi paragona l'atteggiamento del saggio a uno che scava: «Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza [...], se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori» (Prv 2,1-2.4). Il rapporto con la Parola non è facile, ma esige forza di volontà, uno scavo costante e instancabile, perché da essa si deve trarre il nutrimento della vita. Per contrasto, visto che del terreno buono non si dice nulla, si comprende che il seme porta frutto in un cuore che sa fermarsi, che sa scendere dentro di sé e meditare. La vita cristiana non può procedere verso gli stadi superiori senza la profondità della meditazione.

Cristo accosta la mancanza di profondità all'incostanza: «Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radice ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno» (Mt 13,20-21). Colui che non è capace di meditazione, è di conseguenza incostante, volubile, oscillante tra diverse possibilità senza essere mai capace di sceglierne una e di seguirla fino in fondo. La mancanza di meditazione impedisce alla Parola di radicarsi, rimanendo vittima delle debolezze umane.

Infine c'è un'altra condizione abortiva rappresentata dai rovi, che crescono e soffocano la Parola: «Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto» (Mt 13,22). I rovi che soffocano la Parola, sono costituiti da fatti, circostanze, preoccupazioni non necessarie sulla propria vita, ingigantimenti vari, un insufficiente abbandono del cuore alla volontà di Dio; tutte queste cose, talvolta, riescono a occupare lo spirito umano come inutili detriti trasportati da un fiume. A volte il bombardamento delle cose inutili, che soffocano la Parola, può derivare dall'insufficiente libertà nei confronti degli altri, i quali, con le loro parole ci turbano. I farisei, in tono forse ingannevole, riconoscono a Cristo una caratteristica reale che deve essere di ogni cristiano: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16). La condizione contraria a quella dei rovi, si definisce come la libertà

interiore di chi, in forza delle proprie scelte, procede dritto dinanzi a sé e non si turba mai per le parole, per i gesti, per le decisioni di quelli che gli vivono intorno. Il cristiano vive, decide e agisce sulla base dei valori della propria coscienza, che sono sufficienti a dare la serenità dinanzi alla vita. Diversamente ci saranno tante piccole sudditanze o dipendenze, che occupano lo spazio della interiorità umana e lo sottraggono alla signoria della Parola. L'inganno della ricchezza, invece, rappresenta la deviazione del cuore umano verso una gerarchia di valori non esatta, che mette in prima posizione le realtà materiali o gli interessi personali.

Un'altra indicazione sulla realtà della Parola e della sua efficacia, è contenuta nei versetti intermedi tra la parabola e la sua traduzione simbolica, ovvero nei versetti da 10 a 17. Il versetto 10 si apre con una distinzione implicita tra la posizione dei discepoli e quella delle folle che ascoltano la Parola di Cristo: «Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché a loro parli con parabole?"» (Mt 13,10). Evidentemente la domanda presuppone una distinzione e lascia intendere che ai discepoli Cristo spiegava tutto. Infatti, più avanti, sempre nel capitolo 13 di Matteo si dice che, quando Cristo lascia la folla ed entra in casa, i discepoli gli si accostano dicendo: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo» (Mt 13,36). Tale immagine molto significativa fa leva ancora una volta sulla medesima distinzione. La risposta di Cristo all'osservazione dei discepoli è questa: «Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (Mt 13,13; cfr. Is 6,9-10). Questa citazione di Isaia viene accompagnata da una premessa: «a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato» (Mt 13,11). Il significato di questa risposta del Maestro, va cercato proprio nell'atteggiamento diverso dei Dodici rispetto alla folla. Quando nel capitolo 13 di Matteo i discepoli entrano in casa e gli chiedono la spiegazione della parabola della zizzania, della folla si dice che rimane dov'è. Il Signore, insomma, vuole darci le sue ricchezze con infinita generosità, ma non è disposto a riversarcele addosso senza una ricerca di Lui, faticosa e costante, da parte nostra. Cristo parla in parabole per questo: per stimolare una ricerca più profonda della sua verità in quelli che sono già in cammino e per mettere in movimento coloro che sono ancora fermi.